

CARLO CONTI ROSSINI

*La sapienza ai suoi figliuoli infonde la vita e
accoglie quei che la cercano, e va loro innanzi
nella via della giustizia.*

ECCLI. IV, 12

*Beato l'uomo che è costante nella sapienza...
...nella gloria di lei avrà riposo.*

ECCLI. XIV, 22, 27.

La scomparsa di Carlo Conti Rossini il 21 agosto 1949 ha accomunato nel medesimo lutto larghi settori della cultura e della vita italiana, assai al di fuori della piccola schiera degli etiopisti, della quale egli era capo e maestro venerato. L'alta e complessa figura di un simile Uomo, che dedicò una lunga nobilissima esistenza al servizio della Patria in cariche di responsabilità pubblica, nella economia nazionale e nell'amministrazione coloniale, senza per ciò tradire l'intima vocazione scientifica che doveva dargli luminosa fama, lascia un vuoto destinato a farsi più e più dolorosamente sentire con il trascorrere dei giorni e degli anni.

L'opera di Conti Rossini è esemplare modello di quella superiore completezza a cui dovrebbe idealmente tendere la fatica dello scienziato, quando questi sappia temperare le rigide esigenze della specializzazione con quell'umanistico afflato, retaggio prezioso dalla nostra latinità, che sui campi spesso aridi della scienza fa alitare il soffio vivo della realtà multiforme: eco di curiosità sempre nuove, ed aspirazione — oltre i limiti di ogni singola indagine — ad una verità universale. Propostosi, giovanissimo, lo studio delle lingue e dei popoli dell'Africa orientale, egli seppe ampliare tale compito ricorrendo alle discipline più varie, dall'archeologia e dall'epigrafia all'esame delle tradizioni e del diritto nativo, dall'agiografia alla numismatica, dal raffronto etnologico alla raccolta di letteratura popolare. Solo un'eccezionale dottrina poteva consentire il ricorso, con pari competenza, a così diversi strumenti di ricerca; e, d'altro canto, solo una rigida scrupolosità di metodo e costante univocità di intenti valsero a ridurre ad armonica unità tanta varietà di sapere, traducendola anzi in profondità di vedute e, vorrei dire, in poliedricità di prospettive.

Inteso dunque in senso così ampio lo studio di quel piccolo ma assai complesso mondo che è l'Etiopia — in accezione lata — non poteva esularne un altro basilare elemento, indispensabile alla comprensione della natura e vicende di ogni famiglia di popoli: la conoscenza delle sedi geografiche in cui questi si formano e si sviluppano.

Rivolgendomi a cultori di geografia, dalle pagine di questo Bollettino che più volte, dal lontano 1900 ad oggi, ebbe il privilegio di accogliere suoi scritti, è appunto questo ultimo aspetto dell'opera del Maestro che cercherò di tratteggiare; aspetto che, se pur non appare più di un naturale riflesso e corollario della sua fondamentale produzione di storico e filologo insigne, è tuttavia tale da giustificare il cordoglio e il rimpianto suscitati dalla sua perdita anche nell'ampia famiglia della nostra Società.

La sua fervida ricerca di ogni notizia e riferimento all'antica Etiopia ed alle vicine regioni sudarabiche ed africane lo portò sin dagli anni giovanili a contatto con i geografi dell'antichità e del medioevo, da Erodoto all'autore del *Periplus*, da Plinio a Ibn Battutah; vagliando i loro testi con mano sicura, acuto nel discernere il passo leggendario od incontrollabile dall'accento che trovasse riscontro o conferma nelle odierne conoscenze geografiche, il Conti Rossini fu l'illustratore di molti passi fino allora oscuri dei loro trattati o itinerari. Questo dotto e paziente lavoro, possibile solo ad un etiopista di classe, fu in realtà il primo completo e sistematico controllo dell'antica letteratura geografica per le zone dette: vaglio che ben si può dire definitivo, e che diede notevoli frutti. Ricordiamo fra questi l'identificazione della *Δαιρή* straboniana con Raheita in Dançalia, e della *λίμνη ἥ δὲ γλυκὺς (ὕδατος)* con i laghi in cui si perde lo Hauash; l'esame dei vestigi archeologici a Rora Laba, Enzelal ed altre località eritree fra il medio e basso Anseba e il *Sahel*, in una delle quali egli ravvisa il *Σούχου ὕδρουμα* di Strabone, ed altri toponimi pliniani e tolemaici; la constatata identità onomastica e topografica degli *Ἄγριοι* di Artemidoro e di Agatarchide con gli odierni Hameg' a SO dell'Abbai, e dei *Περίβοι* di Tolomeo con i Bukhnah, Bikinah, menzionati nel *Kitab al-Buldan* di Ibn al-Faqih. Questi e consimili saggi di erudizione filologica e storica messa al servizio della geografia, uniti ad un dotto esame delle fonti egizie, vennero compendiate, assai più tardi, in quel mirabile secondo capitolo della sua *Storia d'Etiopia*, che senza esteriore sfoggio di dottrina (in tutta l'opera è messo da parte l'apparato critico che pur ne formava la granitica base) raduna ancor oggi la quintessenza delle cognizioni geografiche sull'Etiopia elaborate sui documenti e sui testi dell'antichità. La paziente ricostruzione dell'antica toponomastica gli permise anche di stendere in forma cartografica schizzi parziali e d'insieme dell'Africa orientale e dell'Arabia meridionale in quei tempi: rammento, oltre a quello annesso al secondo dei saggi sopra ricordati, l'altro volto ad illustrare uno studio di ancora maggiore importanza storico-geografica, sulla determinazione del punto di approdo dei Sudarabi mossi alla conquista delle antistanti terre a occidente del Mar Rosso: prime affermazioni della eccezionale sua competenza in questa ardua materia, che ricevettero ampliamenti ulteriori nelle più complete carte originali della *Storia* (tavv. XV-XVI, XXIV-XXVI).

Con uguale sicurezza egli si muoveva nel campo, non meno astruso, della toponomastica medioevale. Ne è pregevolissimo esempio il suo studio sul *Sefer Eldad* (investente fra l'altro, di riflesso, il grosso problema dell'origine delle comunità giudaiche in Etiopia e nel Maghreb), in cui

erudite indagini su toponimi delle fonti ebraiche ed arabe dell'epoca portano all'identificazione di nomi geografici ed etnici pur nella così oscura selva che è l'opera del misterioso Eldad ha-Dani. A questo lavoro se ne ricollega un altro, sulle comunità giudaiche menzionate, tre secoli dopo Eldad, da Beniamino da Tudela in quella che si soleva allora chiamare « India continentale »; anche qui è grazie al dotto acume con cui problemi di geografia medioevale vengono impostati, sormontando scogli quali l'interpretazione di passi ebraici di incerta lettura, che il Nostro giunge a ravvisare nel testo del rabbino navarrese la prima menzione storica (1171) dei Falascià.

Le difficoltà esegetiche diminuiscono, ma non scompaiono, quando dalle fonti dell'antichità classica e del medioevo orientale si passi alla prima informazione dell'età moderna sull'Africa orientale. All'opera dei viaggiatori e missionari, soprattutto portoghesi, dei sec. XVI e XVII, i Conti Rossini dedica un gruppo di importanti studi; e non sfuggono alla sua attenzione, in quest'epoca che segna il risveglio degli interessi occidentali verso l'Etiopia e le regioni limitrofe, anche le contemporanee fonti orientali che recino un contributo alla conoscenza di queste terre valga come esempio la nota sul portolano turco di Sidi Ali Husain, pubblicata su questo Bollettino.

Ma fondamentale è soprattutto il contributo, poco conta se indiretto che egli diede alla geografia etnica ed all'etnografia della Etiopia moderna. Non mancano, nell'imponente massa di sue pubblicazioni su tali argomenti, belle pagine di vera e propria descrizione geografica, come quelle sul corso del fiume Ragali da Senafè fino ai margini del Piano di Sale, ed alcuni vivaci capitoli dei suoi libri; ma anche negli scritti, infinitamente più numerosi, in cui si parla anzitutto dell'elemento umano sotto gli aspetti linguistici, etnografici e storici, ben di rado egli omette di presentare il singolo popolo nel suo ambiente naturale, anzi di determinare i limiti e caratteri di quest'ultimo con la precisione che era in lui scrupolo costante. E ciò giovò in due modi distinti al progresso delle conoscenze antropogeografiche: primo, per la raccolta e la critica delle notizie sulla distribuzione delle singole genti, che equivalevano a contributi originali quando si trattava di regioni da lui stesso visitate oppure di zone poco o nulla note, come spesso fu il caso; secondo, per l'efficacia del suo metodo, che lo portava a vedere i problemi etnici in profondità, sceverando le successive ondate di popolamento, gli strati culturali sovrappostisi attraverso le epoche, con la competenza e direi la naturalezza che gli proveniva dalla sua formazione di storiografo. In questo secondo senso, l'indirizzo della sua opera venne a collimare, in piena indipendenza ma non per coincidenza fortuita, con quello delle più moderne correnti dell'etnologia: scienza che si venne affermando come disciplina essenzialmente storica proprio negli anni in cui — per altre vie e al di fuori di ogni controversia dottrina di scuole etnologiche — Carlo Conti Rossini perfezionava il metodo seguito poi fedelmente fino ai suoi ultimi giorni.

Portiamo qualche esempio. Lo studio della lingua khamta dell'Averghellé fornì a lui per primo l'occasione di delineare lo *habitat* degli Agau,

che già noti a Cosma nel VI secolo furono successivamente così poco studiati, e pur sono tanto importanti come il popolo che fornì all'Abissinia settentrionale, di poi lentamente semitizzata, il nerbo del substrato etnico. L'accurato quadro che il Conti Rossini ci ha dato della loro distribuzione, dal Seraé al Lasta, dal sud del Tigré al Beghemeder e al Damot, è acquisizione preziosa per la scienza, trattandosi di un popolo che, grandemente frazionato e disperso, ha smarrito con la progressiva assimilazione quasi ogni coscienza nazionale, finendo per sparire praticamente dalle carte geo-etniche; lo studio, che ne sarebbe stato agevole ancora ai tempi di Bruce, era pur ieri ardua impresa (lo scrivente ne può testimoniare), e diverrà in un prossimo domani forse impossibile per sempre. In altro saggio parallelo sulla lingua awiya del Danghelà, il Nostro approfondiva le notizie sull'etnografia agau, tentando tra l'altro una ricostruzione, tanto più notevole quanto più povere le relative fonti, dell'antica religione precristiana dell'Etiopia camitica; non mi risulta che le così suggestive implicazioni da lui scorte sulle affinità con la meglio nota religione dei Galla e con quella dell'Egitto pre- e protodinastico abbiano finora dato l'impulso che meritavano ad ulteriori ricerche comparative degli specialisti, le quali pur sarebbero di così alto interesse per la definizione dell'arcaica cultura camitica in tutta l'Africa nord-orientale. Ad altre genti agau egli doveva più tardi dedicare una fondamentale monografia linguistica (sui Kemant) e tutto un ciclo di studi minori, specie sui già ricordati Falascià. Non vi è popolo camitico dell'Etiopia (della sua opera di semitologo principe, già da altri egregiamente commemorata, non potremmo qui parlare) a cui egli non abbia dedicato almeno qualche pagina di dotte informazioni, se pure non il contributo di una diretta conoscenza: dai primi studi sulle tradizioni e i racconti dei Bogos e dei Beni Amer al recente lavoro d'insieme sui Begia; dal bel saggio sull'Abissinia pre-semitica a quello sui Saho; dalle note sulla più nordica delle genti « sidama », i purissimi, quasi bianchi Gonga del Nilo Azzurro, alla serie di studi sulle popolazioni più meridionali di tale ceppo etnico, Naa, Ghimirrà, Haruro, Magi, Giangerò, fino ai Guraghè dei quali spiegò con argomenti storici e filologici la natura etnica « sidama » sotto la vernice linguistica semitica. Alla conoscenza del massimo popolo cuscitico, i Galla, egli apportò non solo il contributo dello storico che ne conosceva come pochi le epiche vicende attraverso la lettura diretta delle cronache abissine, ma anche fresche notizie personalmente raccolte in occasione di quello che doveva essere il suo ultimo soggiorno africano, e di cui approfittò per visitare i Raia Galla. In aggiunta a questi ed altri studi monografici, la sua instancabile attività di ricercatore gli permise di volgere all'illustrazione di fatti e problemi del mondo etiopico anche le infinite notizie che scaturivano via via dall'esame di monumenti e sepolcreti, cronache e testi agiografici di secoli passati; e di utilizzare tali ragguagli, altrimenti destinati a sfuggire alla massima parte degli studiosi, non solo ai fini momentanei della chiosa erudita, ma anche poi come materia viva nelle opere d'insieme — come l'utilissimo *Etiopia e genti d'Etiopia* — che non per il loro essere stese in forma volutamente

piana, o come suol dirsi divulgativa, recano meno inconfondibile l'originalità della sua impronta personale.

Le mal esplorate regioni marginali dell'Etiopia, in cui i conquistatori Camito-semitici sono assai imperfettamente riusciti a penetrare e ad imporsi, sembravano meno atte ad attrarre l'interesse dell'erudito, che come abbiamo detto poneva la base dei suoi lavori di ricostruzione proprio nella esumazione e nel raffronto di documenti culturali antichi e moderni, nella dialettica feconda fra passato e presente. Eppure anche queste *terrae incognitae*, con le loro genti senza scrittura, senza storia, senza monumenti, talvolta addirittura senza nome, attrassero la sua attenzione. Meritò per primo un suo studio quel tuttora enigmatico popolo dei Cunama del bassopiano occidentale eritreo, menzionato frequentemente come Baza in testi etiopici, agiografici e storici, che formarono oggetto di suoi studi giovanili; ad esso più tardi egli assegnò un capitolo considerevole nel suo magistrale trattato di etnologia giuridica, i *Principi di diritto consuetudinario eritreo*. Materiali linguistici di vari viaggiatori, da Antonio d'Abbadie a Vittorio Bòttego — del primo egli ebbe il merito di scoprire gli obliati manoscritti nella Biblioteca nazionale di Parigi — gli fornirono l'occasione di pubblicare studi su diversi popoli negri a sud e ad ovest dell'Abissinia, come i Gumus e i Gamilà (Berta), i Bàmbara di Amar Burgi e i Miekèn della valle dell'Omo. Orbene, la cura posta dal Conti Rossini nel corredare tali lavori, pur prevalentemente filologici, con tutti gli ottenibili ragguagli di ordine geografico ed etnico fanno sì che nella perdurante penuria di informazioni esatte e definitive su quelle zone e sui loro abitanti tali suoi lavori siano, anche in questo campo, fra le fonti più aggiornate e sicure.

Uno degli ultimi problemi di interesse etno-geografico che occuparono, sia pure incidentalmente, il Conti Rossini, fu quello della determinazione del ceppo razziale a cui riallacciare le aristocrazie « camitiche » resesi illustri nella fondazione di tanti regni negri della regione dei Grandi Laghi, dall'Unioro al Ruanda. Contro la corrente ipotesi di un'originale galla, affacciata prima che le ricerche storiche — merito precipuo del nostro Cerulli — stabilissero con sufficiente precisione le vicende ed i successivi *habitat* degli Oromo dal medioevo in poi, ed ancora mantenuta per la forza di inerzia degli accettati luoghi comuni, il Nostro obiettava la improbabilità storica e geografica di tale tesi e delle migrazioni che essa presuppone, suggerendo piuttosto per i BaHima, BaTuutsi e loro affini una origine « sidama ». Questa opinione, che egli si limitò ad accennare quasi di sfuggita ma bene a ragion veduta, può rappresentare il punto di partenza per un nuovo indirizzo di ricerche su quello che rimane ancora uno degli interrogativi aperti dell'etnologia africana.

Non abbiamo fatto fin qui che esemplificare, spigolando nel vastissimo campo della sua opera alcuni soltanto fra i preziosi granelli che la sua dottrina vi lasciò cadere. Quanti ancora se ne potrebbero raccogliere, e quanto promettenti per le future messi!

Al rammarico per la perdita, veramente irreparabile, di un simile studioso di eccezione, si unisce il dolore per la scomparsa di Lui come uomo. Maggiore anzi quest'ultimo, almeno per chiunque abbia avuto la

ventura di essergli, lungamente o brevemente, vicino: poichè mentre i monumenti della sua opera rimangono assicurati all'ammirazione delle generazioni future, più difficile riesce tramandare a queste sia pure un pallido ricordo della figura viva e calda dell'Uomo e del Maestro, quale noi lo conoscemmo ed amammo. Figura che a noi delle più giovani generazioni parve sempre modello completo delle difficili virtù che da un vero maestro si aspettano: integerrima probità di vita, inflessibile dirittura di carattere, serena accettazione dei costanti duri sacrifici che la dedizione agli studi impone; uomo che sapeva temperare un certo suo innato riserbo con l'affabilità del tratto e, più, con l'intimo calore di un nobile cuore; altrettanto modesto negli onori quanto orgoglioso ed energico nel difendere ed affermare le sorti della sua Scuola e gli interessi scientifici del Paese. Austerità, gentilezza, alto sentire di patria: virtù delle quali Carlo Conti Rossini deve essere indicato, fuor d'ogni retorica, chiaro esempio ai giovani, e che in Lui si univano a quella elevata serenità di mente che è indice di forza morale e di matura saggezza.

Queste eccezionali doti di carattere, oltre che di dottrina, egli pose liberalmente, con il disinteresse che gli era proprio, al servizio di più d'un organismo scientifico: la Società Geografica Italiana, che lo ebbe per decenni socio fedele, poi Consigliere, e per un periodo anche vice-Presidente, ricorda con gratitudine il contributo del suo alto consiglio attraverso lunghi e spesso difficili anni, ed è orgogliosa di inscrivere oggi il nome nel suo Albo d'oro, a fianco di quelli dei suoi pionieri e di quanti dedicarono la vita loro ad onorare nel campo della scienza il nome d'Italia.

SUMMARY. — Professor Conti Rossini, who died on the 21st August, 1949, played a leading role in the field of oriental studies during the past fifty years, as a linguist and historian of outstanding erudition. In this obituary note, attention is given especially to those amongst his works, which brought a direct or indirect contribution to geographical knowledge, particularly of north-eastern Africa and southern Arabia. His main studies on the habitat and distribution of the Hamitic and Negroid peoples of Abyssinia and the neighbouring areas are enumerated and briefly commented upon.